

Quando sarò elevato da terra, trarrò tutto a me. Gv 12,32

Già domenica scorsa siamo stati introdotti alla Passione del Signore che oggi ci apre alla grande settimana o settimana santa!

Ogni anno con la domenica delle palme, celebriamo l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, dove si compirà il suo mistero pasquale. In quest'anno B seguiamo la Passione del Signore nostro Gesù Cristo secondo Marco. Dovremmo liberarci dalla tentazione di soffermarci solo sulla sofferenza di Gesù, per riflettere e meditare questi testi che ci svelano tutta la passione che Dio ha per noi. Passione rivelataci in Cristo Gesù, uomo e Dio che ci ha amato *sino alla fine* e in questa *fine* è compresa anche la sofferenza, il dolore e l'angoscia che vengono soprattutto dall'assumere su di sé, tutto il peccato del mondo.

Un amore mai visto! Un amore puro, incondizionato, *mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi* (Rm5,8). Un amore che *non scende dalla croce*, ma dona la sua vita e lo Spirito santo, trasmette la sua figliolanza che ci rende altrettanto capaci di amare fino a: *dare la vita per gli amici*.

Il suo amore *squarcia il velo del tempio* e ci introduce alla nuova relazione con Dio, senza il bisogno di offrirgli sacrifici, poiché siamo introdotti nel suo stesso corpo, il corpo somatico dove ci ritroviamo fratelli e sorelle figli di un unico Padre, che interagiscono tra loro e con Dio in una vita condivisa, amata e donata!

Ogni Evangelista ha le sue particolarità, riguardo alla passione secondo Marco, ne vorrei evidenziarne due o tre.

La prima è che Marco inizia il suo racconto con due cene, e proprio nella prima a Betania in casa di Lazzaro, (Mc 14,3-9) una donna di cui non sappiamo il nome, giunge al momento opportuno e rompe il vasetto di alabastro pieno di nardo (olio profumato), versando gratuitamente il profumo sul capo di Gesù. Quest'olio nel Cantico dei cantici 1,3 è il Myron che significa il Nome, e il testo aggiunge: *per questo le ragazze lo amano*. Il Myron è il Nome di Dio, Sposo d'Israele e che ora prende carne in Gesù, e quindi è Lui lo Sposo, il *Ninfios* (tanto amato dalla chiesa orientale) **che va a Gerusalemme per consumare le nozze con l'umanità sua sposa**.

Una donna che compie un gesto così ardito, lo abbiamo in tutti e quattro gli evangelisti, pur in contesti diversi, ma nel vangelo di Marco essa addirittura rompe il vasetto di alabastro, che bisogno c'era? Lo spreco e il dono è totale, si potrebbe accostare questa donna alla vedova che getta nel tesoro del tempio i due spiccioli, che per lei erano tutta la sua vita. Forse, si può dire che la donna nella Bibbia rappresenti la qualità materna e passionale di Dio, capace di un così grande amore da anticipare addirittura *Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito* (Gv 3,16). Un gesto che dona conforto a Gesù e che apprezza: *Lasciatela stare, perché la infastidite?* Finalmente Gesù vede un frutto del suo amore, lei ha intuito il suo mistero, il suo viaggio verso la croce e anticipa l'unzione del suo corpo per la sepoltura e *ovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà quello che ha fatto*.

Il secondo particolare che è solo di Marco lo troviamo dopo il v. 50 affermando che dopo l'arresto, *tutti lo abbandonarono e fuggirono*. La traduzione traslitterata dal greco è più chiara: *lo seguiva un giovane, avvolto in un lenzuolo (sindona) sulla nuda pelle e lo afferrarono. ma egli lasciato il lenzuolo (sindona) fuggì nudo*. Alla fine della passione ritroviamo ancora per due volte questa parola *sindona* prima con Giuseppe d'Arimatea (15,46) e poi con le donne (16,8). *Allora Giuseppe d'Arimatea comprato un lenzuolo lo depose dalla croce e lo avvolse nel lenzuolo e lo mise in un sepolcro che era stato scavato nella roccia*.

Le donne, entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra avvolto di una veste bianca/luminosa ed ebbero paura... e fuggirono

I termini: *lenzuolo* (4 v.), *avvolto* (2 v.), *fuggire* (3 v.) per Marco non sono casuali e forse ci vuole aiutare a connettere i due episodi della passione e risurrezione. Sono stati scritti fiumi di parole circa l'identità del giovane, qualcuno dice che sia la firma di Marco, come segno autobiografico, ma questo poco importa. Mi sembra invece interessante saper leggere tra le righe già nella Passione che tutto non finisce con la morte, ma

ci rimanda direttamente al testimone della risurrezione che è questo *giovane avvolto da vesti luminose*. La Risurrezione ci dona la giovinezza, la freschezza perenne, la luce, la creatività dell'amore senza spazi e confini...

Ultimo particolare Marciano lo abbiamo nella rivelazione finale alla domanda sull'identità di Gesù che ha segnato tutto il Vangelo: *chi è costui?* Gesù stesso afferma di essere il Cristo, il Figlio di Dio, rispondendo alla domanda del sommo sacerdote: *io lo sono*.

Tuttavia sarà il centurione (15,39) che *avendolo visto spirare in quel modo disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio*. Veramente Gesù ci amò sino alla fine, e in quest'amore Gesù realizza il suo essere veramente *uomo*, veramente *figlio*.

A noi accogliere l'Amore inedito e al tempo stesso eloquente, consegnatoci dalla Croce e dalla Risurrezione di Gesù Cristo, Figlio di Dio e seguirlo nel cammino del nostro *fine*: amare, divenendo pienamente umani e divini. Amen.

Sr. Myriam Manca

21 marzo 2021
V domenica di Quaresima, anno B

Gv 12, 20-33

In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù».

Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome».

Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

Nel Vangelo di Marco si racconta che un giorno Giacomo e Giovanni chiesero a Gesù di concedere loro di poter sedere, "nella sua gloria", uno alla sua destra e uno alla sua sinistra. Gesù rispose loro che questo non era in grado di concederglielo, ma che un'altra cosa poteva condividere con loro: il calice che stava per bere. Udendo questa loro richiesta – continua il racconto – gli altri dieci apostoli si sdegnarono, e allora Gesù ne approfittò per spiegare loro, a tutti loro, che la logica che avrebbe dovuto guidarli non era quella di inseguire la gloria, o i primi posti, o i ruoli di comando e di prestigio, ma quella di farsi "servitori". Perché così avrebbero davvero dimostrato di seguire l'esempio del loro maestro, il quale "non è venuto per essere servito, ma per

servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (Mc 10, 35-45). Nella versione di Matteo la richiesta non la fanno direttamente Giacomo e Giovanni, ma la loro madre per loro. Una variante interessante, ma la sostanza non cambia (Mt 20, 20-28).

La gloria che i suoi discepoli si prefigurano nella loro mente è una gloria tutta immaginaria. Una gloria che prende spunto dalle figure dei grandi, dei potenti, dei re. Una gloria che Gesù non ha mai promesso e non promette. E che non cerca per sé. E' la gloria effimera e luccicante da cui la mente dell'uomo spesso si lascia attrarre e affascinare. Tanto da farne l'oggetto del proprio desiderio. Tanto da volerla per sé e per i propri cari. Non importa che sia di natura materiale o spirituale. Non importa che la si desideri sulla terra o nei cieli. E' comunque sempre una gloria creata da un'immaginazione che ci prospetta di poter essere al di sopra. Più in alto. Più in alto degli altri.

Gesù non asseconda e non nutre questo immaginario. Da buon maestro, smonta le nostre proiezioni illusorie e ci riconduce nel cuore del reale e del suo insegnamento. Invitandoci non a salire, ma a scendere. A desiderare di collocarci al di sotto. Più in basso. Più in basso di chiunque altro. Ci spiega che la preziosità della nostra divinità ce l'abbiamo dentro. Al nostro interno. Non ostentata e non ostentabile. Invisibile, nascosta, ma piena di forza. Come un seme. La cui energia vitale è racchiusa nel suo nucleo più profondo. Un seme non lo puoi mettere su un trono, non lo puoi chiudere in una teca di cristallo, non lo puoi esporre perché venga venerato e adorato. Se lo fai muore. Si dissecca. Perde la sua vitalità. Si spreca. Diventa inutile. Un seme lo devi mettere nella terra. Giù. In basso. Dentro. E lì lasciarlo lavorare. Lì lasciare che dispieghi le sue potenzialità. Lì lasciare che apra il suo nucleo e faccia emergere la vita che ha al suo interno. Lasciare che quella vita invisibile che esso racchiude si sprigioni. E rompa il guscio. E infranga la forma. E si mescoli alla terra, all'acqua, e poi all'aria, al sole, all'atmosfera. E diventi pianta, stelo, foglia, forse tronco, forse fiore, forse frutto.

Gesù è il seme per eccellenza. Caduto – perché inviato – nel cuore della terra. Portatore, nel suo nucleo più profondo, della vita che il Padre gli ha trasmesso perché potesse trasmetterla a noi. Entrato nella terra, si è spogliato del privilegio della sua forma divina, e si è mescolato e dato. All'umanità sofferente, bisognosa, egoista, cieca. Esponendosi all'approvazione, all'ammirazione, all'amore di chi lo ha cercato, invocato, ascoltato, seguito, ma anche al rifiuto, all'incomprensione, alla cecità di chi ha cercato di annientarlo uccidendolo sulla croce. E' sceso fino al punto più basso della terra. Facendosi essere umano, servo, crocifisso. Rifiutando così di aderire ad ogni immagine di gloria umana. Ad ogni immagine che la mente umana fa corrispondere all'idea di gloria.

La sua glorificazione, contrariamente a ogni immaginario, corrisponde alla sua spoliazione. La massima gloria Gesù la raggiunge quando si lascia innalzare da terra sul legno della croce. Lì è re. Perché lì massimamente si dona. Lì esercita tutta la nobiltà del suo essere-per-il-mondo. Fino in fondo. Lì mostra tutta la sua autorità, la sua forza, la sua *dynamis*. Da lì manifesta il messaggio che è venuto a portare: Non innalzatevi, non cercate i posti più in alto, non dominate gli uni sugli altri. Ma siate al servizio gli uni degli altri. Perché possa instaurarsi un nuovo regno, nel segno della giustizia e dell'armonia. Che capovolga e soppianti quello attuale, quello che governa ora questo mondo, in cui ciascuno, con la sua brama di sorpassare e dominare gli altri, si fa produttore di sofferenza e di ingiustizia. Con l'innalzamento di Gesù sulla croce il giudizio sul mondo è chiaro: il mondo va capovolto. Ne va capovolta la logica. L'attuale “principe di questo mondo”, colui che oggi lo domina, ovvero l'io, l'egoismo, la voglia di avere, accumulare, trattenere – perfino la propria vita! – dev'essere “gettato fuori”.

Perché possa finalmente realizzarsi ciò che Maria, sua madre, col Cantico del *Magnificat*, intuì quando il figlio della promessa le si andava formando in grembo: l'ingiustizia del mondo può e deve essere rovesciata. Ma perché questo capovolgimento possa avvenire dobbiamo saper vedere il segno della Croce. Dobbiamo saper ascoltare la parola del Crocifisso. Dobbiamo essere “lì dove lui è”. Essere semi. Disposti ad essere posti dentro la terra, giù, in basso. E morire alla nostra forma attuale. E grazie a questo dispiegare vita.

Antonia Tronti

Gv 3,14-21

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

“¹⁶Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.”

Questa affermazione del vangelo di Giovanni è il condensato di tutto il mistero della salvezza, come lo chiamano i teologi. La salvezza non è misteriosa e appare molto chiara se viene compresa a partire dall'amore e non dal merito. Dio ama il mondo, la creazione e tutte le creature che ha creato e che vivono nel mondo. Piuttosto che vedere le creature continuare a farsi del male e causare la loro stessa morte, Dio manda suo figlio per indicare la strada per la vita eterna. La strada è l'amore. Di fronte all'odio degli uomini Dio non li ha condannati, neanche quando hanno ucciso suo figlio: “...⁵da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo” (Ef 2,5). Non ci ha chiesto niente per essere salvati. Siamo salvati solo per la sua grazia, cioè per il suo amore gratuito. Questo ci sconvolge perché fin da bambini ci hanno insegnato che la salvezza di Dio si deve conquistare a suon di opere buone. Invece nel vangelo di Luca vediamo Gesù aprire la porta del paradiso ad un criminale crocifisso accanto a lui, che non poteva più fare alcuna opera di pentimento o di riparazione. Solo la sua fede nella bontà di Gesù, che quell'uomo riconosce come figlio di Dio, lo salva dalla disperazione della morte senza amore. Scrive San Paolo agli Efesini: “⁸Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio” (Ef 2,8). È l'amore di Dio che ci salva, e anche la fede, che ci permette di credere nell'amore di Dio e di sentirci salvati da lui, è un dono di Dio. Tutto è un dono di Dio. Non siamo noi a salvarci nemmeno con le nostre opere buone. Continua San Paolo dicendo che la nostra salvezza “non viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene”. (Ef 2,9). Ma allora, ci possiamo legittimamente domandare: è la stessa cosa fare il bene o fare il male? E se Dio salva tutti dove è la giustizia e la verità? Lo spiega ancora San Paolo: “¹⁰Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo” (Ef 2,10). È Gesù Cristo che crea in noi la possibilità di fare opere buone. Le opere buone è Dio che le prepara e le compie in noi e attraverso di noi. Questo avviene solo quando noi crediamo più all'amore e alla bontà di Dio che al male che vediamo abitare in noi. Cristo è venuto nel mondo per insegnare a tutti noi a credere che la sua luce è più forte delle nostre tenebre, che il suo amore è più grande dell'odio che portiamo nel cuore. Credere in Dio, per Gesù, significa imparare ad amare. Chi crede nell'amore assoluto, incondizionato, infinito, di Dio, si sente amato al punto tale da non poter più compiere il male e lascia che il bene che Dio opera in lui cominci a farsi strada, ad emergere e a farlo rinascere. Quindi le opere buone sono anche esse un dono di Dio. Credere che Dio non condanna mai e perdona sempre ci apre la possibilità di operare il bene. Solo la fede ci permette di operare in conformità all'amore di Dio. Le opere giuste e buone, quindi sono la misura della nostra fede in Dio. Solo la fede ci salva. Lo spiega bene Gesù a Nicodemo in questo brano di Giovanni. Gesù riprende l'episodio del libro dei numeri (cfr. Nm 21,4-9), nel quale si racconta che bastava guardare il serpente appeso all'asta di legno per essere salvati dal veleno del morso dei serpenti. Solo la fiducia salva dal male. Gesù, chiarisce che è lui stesso

il serpente innalzato sulla croce. Egli mette in mostra la conseguenza del male dell'uomo che è la morte. Gesù prende su di sé la conseguenza del nostro male, la morte, e la rende un'occasione di amore incondizionato che trasforma la morte in vita. Gesù invita a guardare l'amore che lui ha donato dalla croce, e a credere che il suo amore è più forte del nostro male. Le opere allora non sono la condizione per la salvezza ma la dimostrazione di essere già entrati nella salvezza grazie alla fede nella bontà di Dio. Il giudizio ce lo diamo noi stessi quando non crediamo all'amore di Dio. Chi non crede non ama e non vive una vita felice, piena e realizzata. È questa la condanna alla quale noi stessi ci condanniamo: una esistenza senza amore e senza vita. Chi crede nell'amore di Dio, manifestato in Cristo sulla croce, vive in Dio e Dio in lui e non è sottoposto ad alcun giudizio, perché chi ama opera la verità ed è già nella luce della resurrezione.

Don Mario Zanotti,
monaco camaldolese

6 marzo 2021

III domenica di Quaresima, anno B

Gv 2,13-25

Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà».

Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo

Cosa c'è nell'uomo?

Sappiamo che il tempio di cui parla Gesù in questo episodio - *Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere* - è il tempio del suo corpo e ricordiamo che il corpo di ciascuno di noi è tempio dello Spirito Santo (cf. 1Cor 6,19). Non si tratta quindi di soffermarsi sull'apparenza esteriore, ma di compiere in questa Quaresima un veritiero cammino dentro di noi, spinti dallo Spirito (I domenica) e attratti dalla Luce (II domenica).

Per questo ci chiediamo: cosa c'è nel corpo dell'essere umano? Poiché noi siamo corpo, un tutt'uno con pensieri, emozioni, spirito, e questo tutt'uno, che Gesù conosce, è sferzato dalla Parola tutte le volte che tradiamo la nostra identità profonda.

Nei Vangeli sinottici, in cui troviamo narrato questo stesso episodio, Gesù risponde, a chi gli chiede conto della violenza con cui scaccia dal tempio i venditori, con una bella citazione di Isaia (Is 56,7): *La mia casa sarà chiamata casa di preghiera*, a cui contrappone un'altra citazione profetica: *Voi invece ne avete fatto un covo di ladri* (Ger 7,11), per dire che a Dio sta a cuore, in modo appassionato, la realizzazione delle sue promesse di bene per ciascuno di noi, al punto da non poter restare indifferente di fronte alle nostre deviazioni.

Deviamo quando dalla gratuità della preghiera interiore, soprattutto quella di intercessione, scadiamo nella grettezza del nostro tornaconto, magari mascherato di servizio. In fondo i cambiavalute e i venditori di buoi, pecore e colombe lavoravano per il tempio, permettendo alla gente di compiere quelle offerte che la Legge esigeva ... Quante volte le nostre azioni apparentemente buone nascondono motivazioni inconfessabili? Cosa abbiamo dentro veramente? Quali ombre del nostro essere hanno bisogno di essere illuminate da Gesù Parola vivente?

Dona speranza la sottolineatura di Giovanni riguardo ai discepoli che, dopo la resurrezione di Gesù, *si ricordarono e credettero alla Scrittura*, poiché *la Sapienza è stata riconosciuta giusta da tutti i suoi figli* (Lc 7,35). Il cammino della Quaresima è allora un tempo favorevole per ricordare, alla luce del mistero pasquale nel quale ci stiamo addentrando, quale è la nostra vera casa, quella *casa di preghiera* in cui scopriamo e approfondiamo quotidianamente la vocazione che ci è stata donata.

Debora Rienzi
monaca camaldolese

28 febbraio 2021

II domenica di Quaresima, anno B

Mc 9,2-10

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendide, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva, infatti, che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti. (Mc 9,2-10)

Chi salirà il monte del Signore? Chi ha mani innocenti e cuore puro. (Sal 23)

Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli.

In questi giorni pregando il salmo ventitré mi è venuto spontaneo accostarlo al Vangelo della Trasfigurazione, notando come nell'Antico Israele per entrare in relazione con Dio, (rappresentato dal monte), erano necessari dei requisiti di rettitudine e di giustizia. Gesù, invece, inaugura qualcosa di nuovo: prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, (i discepoli forse più difficili del gruppo, più bisognosi di ascolto) li porta sul monte e *fu trasfigurato*, non perché siano innocenti, buoni, puri, come chiedeva il salmo, ma per puro dono gratuito.

Il Vangelo di domenica scorsa insieme alla trasfigurazione del Signore, segnano il cammino Quaresimale, come un dittico indispensabile per il cammino spirituale dell'essere umano. Gesù messo alla prova dal divisore, stava pacificato e riconciliato tra le bestie e gli angeli, tra i due poli: la luce e l'ombra, ora Gesù sta tra Mosè ed Elia con i tre discepoli, in un percorso di *metamorfosi* umana e divina.

Se pensiamo all'icona della trasfigurazione dove sul monte vediamo Mosè, Gesù ed Elia e sotto Pietro, Giacomo e Giovanni, abbiamo due gruppi di tre, il numero che indica il cambiamento, la creatività per un rinnovamento, per una rinascita.

Nel Vangelo di Marco, la sua collocazione è anche una risposta alla domanda dei capitoli precedenti: *chi è costui? Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo*, in lui anche noi siamo figli amati. Il contesto è lo stesso nei tre sinottici, incastonato dopo la professione di fede di Pietro che è subito smentita dopo il primo annuncio della passione e che si conclude con la sintesi di tutto il Vangelo: *chi perderà la propria vita, per causa mia e del Vangelo, la troverà*. Vita, morte e risurrezione esplicitano il significato del numero tre. La nostra vita è un continuo morire e risorgere, qualcosa di noi deve sempre morire per rinascere a vita nuova e rinnovata.

Gesù porta sul monte, i tre discepoli, in disparte, da soli, per rivelare loro che l'esperienza del morire per vivere in realtà è un'esperienza luminosa, di gloria e indica la via per ogni essere umano perché è la via della completezza della natura umana e divina cui tutti siamo chiamati. Tutti abbiamo un qualcosa dentro di noi, che va oltre. Che si sviluppa nel silenzio, nella preghiera e nell'ascolto obbediente al Padre e alla sua volontà.

Solo Luca precisa che mentre Gesù pregava, (come nel Battesimo), il suo volto divenne *altro*, forse il volto sfigurato dalla passione, infatti, ci rivela anche il contenuto del dialogo di Gesù con Mosè ed Elia: il suo esodo pasquale, il suo passaggio verso Gerusalemme. È il passaggio di ognuno di noi, come il popolo d'Israele, chiamato a uscire, a liberarsi dalla schiavitù, dall'apatia quotidiana senza senso, dalla noiosa ripetitività per ritrovare quell'oltre e fare l'esperienza della bellezza del cambiamento.

Anche Pietro è affascinato dalla bellezza, ma rimane all'Antico Testamento: *facciamo tre capanne*, forse pensava alla festa delle Capanne che era anche una festa di pellegrinaggio di esodo, infatti, Pietro mette Mosè al centro, la legge e non l'amore. Occorre la nube dello Spirito che li avvolge con la sua ombra, per rivelare chi è il Figlio, e proprio dall'ombra viene la voce del Padre che li abbraccia. L'ombra ci ricorda la nostra fragilità umana, da soli non ce la facciamo, abbiamo bisogno di osare di più, prenderci il tempo, alzare lo sguardo, ascoltare Lui, la sua Parola, trasformante, performativa, che ci spinge a donarci per amore, a scioglierci come il sale per sparire dando sapore, *chi perderà la sua vita, la troverà*.

La trasfigurazione è il preludio del mistero Pasquale di Gesù, Lui è il figlio amato, il vero Isacco offerto per amore, i discepoli, al momento della Passione, saranno chiamati a entrare in questa nube, in quest'oscurità, lo faranno a modo loro e vivranno sulla loro pelle l'esperienza del fallimento, dell'incredulità, della fuga ma anche della luce della Risurrezione e del dono dello Spirito.

La particolarità del Vangelo di Marco è proprio la proclamazione di Gesù *Figlio di Dio*, che è fatta dalla voce nella nube, come nel battesimo, la trovavamo già all'inizio del Vangelo: *Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*.

Inizio della storia di ognuno di noi chiamato a divenire sempre più figlio a sua immagine e somiglianza tra luci e ombre, tra preghiera e idolatria, tra amore e tradimenti, tra consegna e rinnegamenti, ma non dimentichiamo che Lui è al centro. Il Figlio non solo ci ha aperto la strada, ma *ha preso tutto su di sé*, il nostro peccato e ogni nostra fragilità: *Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!*

Occorre solitudine, silenzio, preghiera per pronunciare il nostro: *eccomi* e seguire le orme del Figlio nella via della nostra trasformazione che avviene ogni volta che ci consegniamo all'amore, in gesti di profonda umanità, di rispetto, soprattutto di compassione e solidarietà.

Mi piace terminare con un pensiero di Rilke che mi dona grande speranza: *anche se non vogliamo Dio matura. (Libro delle Ore, voi I, p. 119)*.

Un frutto per sua natura matura al sole, noi maturiamo al calore dell'Amore ricevuto e donato.

Sr. Myriam Manca

Gen 9,8-15

Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: "Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra".

Dio disse: "Questo è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi per tutte le generazioni future. Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando ammasserò le nubi sulla terra, apparirà l'arco sulle nubi, ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e ogni essere che vive in ogni carne e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne".

Mc 1,12-15

Subito dopo lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano.

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo".

Tempo di Quaresima. Tempo speciale. Tempo di opportunità. Tempo di riconciliazione. Tempo di ritorno a casa.

Racconta *Genesi* che, dopo aver creato l'essere umano, Dio vide che era "cosa molto buona". Ma poi accaddero una serie di fatti. La disobbedienza di Adamo ed Eva nel Giardino. Il fratricidio di Abele da parte di Caino. E tutta un'altra serie di episodi che portarono via via Dio ad addolorarsi e a pentirsi di aver fatto l'essere umano e quindi a trasformarsi da suo creatore a suo distruttore. "Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male" (*Gen 6,5*) e mandò le acque del diluvio a coprire la terra per cancellare l'essere umano dalla faccia della terra e sommergere con lui la sua malvagità.

Non è intuizione solo dell'autore del libro della *Genesi*. Anche altre tradizioni scorgono in Dio la presenza di due volti, uno creatore e uno distruttore. L'India chiama l'aspetto creatore Brahma e quello distruttore Shiva. Shiva, il cui significato è "il Benevolo". Perché la distruzione non è fine a se stessa, non è la fine della storia, l'ultima parola, bensì la premessa per un nuovo inizio. Dio assume il volto di Shiva per distruggere il mondo divenuto malvagio, dopodiché assume il volto di Brahma e crea un mondo nuovo, dando così inizio a una nuova possibilità.

Qui il Dio di *Genesi* agisce in modo leggermente e significativamente diverso. Distrugge ma non tutto. Le acque del diluvio sommergono la terra e inghiottono la maggior parte di ciò che vive in essa, ma salva qualcuno. Lascia sopravvivere pochissimi – giusti – che possano diventare la matrice del nuovo inizio. Il Dio biblico non distrugge shivaitamente ogni cosa, ma mantiene in vita un "piccolo resto" a partire dal quale la storia può prendere una nuova direzione. Non più quella della malvagità, ma quella del bene. Il brano che ci propone la liturgia di oggi, nella prima domenica di Quaresima, ci ricorda che, dopo che le acque del diluvio si ritirarono, iniziò una nuova possibilità per l'essere umano e Dio stabilì con lui un'alleanza che aveva il carattere di un auspicio. Dio promise di non distruggere più il mondo e di non mandare più su di esso le acque del diluvio, ovvero auspicio che non ce ne fosse più bisogno. Auspicio che l'essere umano da allora in poi avrebbe saputo scegliere tra il bene e il male, tra ciò che è portatore di vita e ciò che è portatore di morte (*Dt 30,15*). Che l'essere umano avrebbe scelto il bene, avrebbe scelto la vita.

Sappiamo che non è stato così. Sappiamo che l'essere umano ha spesso continuato a scegliere l'ingiustizia, la sopraffazione, la violenza. E che è ancora così, ogni giorno.

Eppure la possibilità di un'inversione di rotta è sempre possibile. E Gesù viene a proclamare a gran voce proprio la sua necessità. Necessario è innanzitutto convertirsi. Cambiare direzione. Perché se lo facciamo il regno di Dio verrà. Ogni volta che lo facciamo, il regno di Dio viene, anzi è già qui, tra noi. Ogni volta che scegliamo il bene, ogni volta che scegliamo la vita, esso è qui. E può iniziare una storia nuova. All'insegna innanzitutto della giustizia. Ogni volta che non lo facciamo, il regno di Dio – il mondo che Dio ha auspicato e di cui ha posto le premesse – si allontana, diventa un'impossibilità. E regna l'ingiustizia.

Gesù grida ad ogni passo questa urgenza, con la sua parola, con i suoi gesti, con la sua vita stessa. Cerca di svegliarci a questa consapevolezza, di riportarci al nostro compito di costruttori del Regno. E ci ricorda che c'è un solo modo per farlo. Tenendoci uniti a Lui, poiché Lui è la nostra vita (*Dt 30,20*).

Per questo, prima di cominciare ad annunciare l'urgenza della conversione e il possibile avvento del Regno, Gesù si lascia sospingere dallo Spirito nel deserto. Per ritrovare comunione con l'autentica Sorgente della vita. E cominciare da lì.

Allora cominciamo da lì anche noi, in questo tempo quaresimale. Cogliamo l'opportunità che ci viene data. Lasciamoci sospingere, come Gesù, nel deserto, ovvero all'interno di noi stessi, nelle profondità del nostro essere, lasciamoci riportare alla nostra vera Sorgente. E a partire da lì cominciamo a vivere una vita nuova, a partire dal nostro essere a Sua immagine e somiglianza. Ridiventiamo quella "cosa molto buona" che emerge dalla mano del Creatore. E facciamoci realizzatori del suo sogno originario. Allora il regno di Dio potrà davvero realizzarsi. E non prendiamo come alibi il fatto che gran parte del mondo non si converte, che la maggior parte degli uomini non ascolta l'esortazione gridataci da Gesù. Perché è sempre da un "piccolo resto" che la storia può ripartire. E allora convertiamoci innanzitutto noi, ciascuna/o di noi, per poter essere quel piccolo resto che renda possibile un nuovo inizio.

Antonia Tronti